

Elezioni e rivolte La dannazione di Haiti dimenticata

Il rischio di ballottaggio ha scatenato nuovi scontri In migliaia assediano il palazzo presidenziale

■ di Maurizio Chierici

NON FA QUASI NOTIZIA: da sette giorni si stanno contando i voti delle elezioni e René Prével candidato alla presidenza di un partito il cui nome sembra un sospiro - Speranza - stravinisce sugli avversari, ma non supera la quota fatale del 50 per cento che ne de-

creta la vittoria. Un punto in meno e si va al secondo turno mentre le strade si scatenano e le Tv straniere e i giornali mostrano una dissepolti dalle discariche con centinaia di voti non contati. Ieri migliaia di persone a Port-au-Prince sono tornate nelle strade e hanno assediato il palazzo presidenziale.

Gabriel Valdes, ex cancelliere cileno, guida gli osservatori ma può solo allargare le braccia mormorando: «e la polizia locale dov'è? Polizia locale, sulla cui lealtà nessuno fa affidamento, vuol dire quattromila genarmi. Distratti, impauriti. Non si mai. Il generale brasiliano dei caschi blu si è suicidato quattro mesi

René Prével in testa
ma non supera il 50%
Accuse di brogli:
schede votate
buttate nelle discariche

fa: la situazione era talmente disperata da trascinarlo nella depressione. Era un militare e i suoi ordini cadevano nel vuoto, non controllava niente e non ha sopportato il fallimento. Si andrà al secondo turno con Leslie Manigat, vecchio presidente degli anni ottanta sostenuto da Caldera, guida democristiana del Venezuela: è stata la prima persona normale a sedersi sulle poltrone della dinastia Duvalier. Duvalier padre, medico che usava il vudù per governare nella paura. Paura che a quel tempo segna ogni governo attorno ad Haiti: Trujillo, dietro il confine di Santo Domingo; Batista, a Cuba. Le regole della Washington di allora (e di oggi), contemplavano solo la fedeltà internazionale nella difesa del mondo libero: all'interno potevano fare ciò che volevano per mantenere l'ordine e Duvalier padre (Papa Doc

) e Duvalier figlio (Baby Doc) ungono i tonton macoutes di una sacralità sincretica che nasconde torture e squadre della morte, come la Dina di Pinochet o Orden nel Salvador dove viene ucciso il vescovo Romero. Manigat ha raccolto meno del 12 per cento dei voti. Strabattuto, ma non desiste e si aggrappa al rispetto della Costituzione. L'Internazionale Dc cerca di dargli una mano. Prével è consapevole dei pericoli in agguato: è stato presidente tra un governo Aristide e l'altro. Amico del leader in esilio, ha promesso alle folle che lo farà tornare, ma subito è stato costretto a smentirlo per scatenare la rivolta degli sconfitti. Questo, il problema. Il pericolo viene proprio dalle forze che Manigat può aggregare: ultras nazionalisti, ton-ton-fantasma che resuscitano le ambizioni delle polizie segrete con alle spalle Charles Henry Baker, unico candidato bianco nel paese dei neri blu. Charles, detto Charito, ha 50 anni, indu-

Nell'isola la vita media è sotto i 50 anni
Il 70% della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno

strie tessili con 5 mila operai pagati come schiavi. Ha fondato il suo partito: naturalmente, Democratico, ed è terzo (8 per cento) nel conto dei voti, ma sono voti pesanti, gente che gli somiglia, cinquanta famiglie che dominano la capitale degli stracci e dei fetori dai mille metri di Pieton Ville, belle case, imprenditori siriano-libanesi padroni del paese. Ristoranti che sembrano di Parigi. Durante i sei anni dell'embargo col quale Washington isolava dal resto del mondo la dittatura del generale Cedras, al Café des Lettres, aria ancora più trasparente dell'aria fresca di Pieton Ville, si beveva il beuajolais nouveau appena svinato in Francia. Insomma, un altro mondo. E da questo mondo Baker ha finanziato nel 2004 la rivolta contro il presidente Aristide, oggi confinato in Sudafrica e alla vigilia delle elezioni ha guidato una manifestazione pubblica

contro truppe dell'Onu e osservatori di Cile, Brasile, Argentina. «Siamo capaci di fare da soli. Stranieri, tornate a casa». Decisionismo di chi può pagare tante cose. Spiegare quale futuro Haiti sta scegliendo non è facile: mancano riferimenti che consentano analisi più o meno concrete su risorse e ambizioni. Dossier vuoti. Non un solo punto stabile fa da perno alla speranza. Haiti è una specie di barca alla deriva nel disinteresse che l'Organizzazione degli stati americani, Nazioni Unite, soprattutto la Francia, antica colonia madre: chiuso negli anni settanta l'ultimo ClubMed, tutti hanno girato la testa dall'altra parte. Isola cancellata da ogni rotta internazionale. Solo i colombiani hanno continuato a considerarla scalo eccellente per certi voli. Il caos di questi giorni è solo l'ultimo capitolo di una disgregazione precipitata nell'indifferenza. Nel '93 quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità è tornata a Port-au-Prince dopo la narco dittatura del generale Cedras, chi dirigeva il gruppo di medici ed infermieri si agitava disperato. Da tempo immemorabile crescevano baracche e case sulle immondizie mai raccolte. Impossibile stabilire quali virus erano all'origine di una mortalità che superava gli indici dell'Africa nera. Oggi la situazione è peggiorata. Vita media sotto i 50 anni. Il 70 per cento degli 8 milioni di abitanti vive con meno di un euro al giorno. Per lo più ragazzi: tre quarti non arriva a 25 anni. Senza acqua, senza elettricità, senza libri. Aids che galoppa. Quando la dittatura militare è finita con lo sbarco dei marine e la mediazione Carter del '93, nelle statistiche improbabili che i paesi civilizzati compilavano, Port-au-Prince era al penultimo posto del mondo. Solo il Bangladesh sembrava peggio. Da un po' di tempo hanno smesso di fare i conti e non si sa. Sulla scia della rivoluzione francese, Haiti è stata la prima repubblica nera: nel 2004 l'Aristide in agonia di potere ne ha celebrato il bicentenario. I viaggiatori dell'ottocento raccontavano di un paradiso terrestre nella trasparenza dei Caraibi. Foreste fino al mare, zucchero, cacao, cotone, ogni ben di dio. Ma le foreste sono state tagliate dai divoratori del legno, mobili e case dell'altra America e d'Europa. Paura e fame obbligano ad un'immigrazione ormai storica. Forse fra un mese si rivota, torna il braccio di ferro tra neri accomodanti coi bianchi e neri che si illudono nella democrazia. Comunque vada resta lungo il cammino che divide Haiti dall'America Latina, soprattutto questa America in ebollizione.



Un Casco blu dell'Onu rimuove una barricata a Port-au-Prince Foto Ansa

Torna in Francia la nave avvelenata

Chirac ordina il rientro della Clemenceau Esulta Greenpeace: vittoria per l'ambiente

■ di Gianni Marsilli / Parigi

Indietro tutta, la «Clemenceau» torna a casa. Nelle prossime ore lascerà le coste indiane e inizierà il periplo dell'Africa. Trainata a 5 nodi, doppiierà il Capo di Buona Speranza, risalirà l'Atlantico e tra tre mesi, se tutto andrà bene, si presenterà nella rada di Brest, in Bretagna. Jacques Chirac ha deciso ieri di metter fine all'interminabile «feuilleton». Non ha aspettato neanche la decisione della Corte suprema indiana, che avrebbe dovuto statuire nelle prossime settimane sulla liceità della demolizione della vecchia portaerei nei cantieri di Alang, dove migliaia di operai sarebbero stati in contatto con 45, 200 o 500 tonnellate (nessuno lo sa con precisione) di amianto ancora incrostate nella carcassa. Il capo dello Stato ha giudicato incompatibile il caso della «Clemenceau» con i buoni rapporti con il governo indiano: è che oggi Chirac parte per la Thailandia, e che domenica è atteso a New Delhi in visita ufficiale. Quella portaerei al largo di Alang era diventata il simbolo dell'arroganza del nord del mondo: al sud i rifiuti tossici, l'amianto che uccide. Chirac non avrebbe potuto stringere decentemente la mano del premier indiano. Greenpeace esulta, e parla di una «grande vittoria per l'ambiente e per il diritto internazionale».

Vicenda incredibile, che ha ridicolizzato la Francia e che il ministro della Difesa Michèle Alliot-Marie ha cercato ieri inutilmente di spiegare rivendicando «correttezza e

trasparenza». In verità il dossier è stato opaco fin dal '97, anno del disarmo della «Clemenceau», costruita nel lontano '61. Nessuno ha stabilito con esattezza quanto amianto vi sia ancora a bordo, nessuno ha verificato se i cantieri di Tolone avrebbero potuto bonificare del tutto la nave. Né il governo di Lionel Jospin (1997-2002) né quelli successivi. Per questo anche il governo egiziano, solo un mese fa, aveva a lungo esitato prima di consentire alla «Clemenceau» di attraversare il Canale di Suez. Il timore di nuove peripezie ha spinto il governo francese a scegliere, per il ritorno, la strada più lunga, il periplo dell'Africa. La demolizione «pulita» di un simile gigante del mare è un'operazione tutta da inventare. In Europa non lo sa fare nessuno, negli Stati Uniti simili carcasse vengono semplicemente affondate al largo. Il caso «Clemenceau» farà storia: ha aperto il vaso di Pandora delle vecchie navi militari e civili, che sono migliaia e che non possono più essere affidate in clandestinità a cantieri del terzo mondo, in spreco ad ogni regola sanitaria e di sicurezza. A protestare, paradossalmente, sono le piccole e grandi imprese che fanno capo ai cantieri di Alang: con il dietrofront della «Clemenceau» si allontana una possibilità di lavoro, per quanto rischioso, e di guadagno, per quanto minimo. I cantieri languono, e anche per essi andrà reinventata una funzione.

Amico ferito, per Cheney incubo processo

Il vicepresidente Usa: ho sparato io, mi assumo ogni responsabilità

■ di Cinzia Zambrano

UN PALLINO di cinque millimetri rischia di travolgere la Casa Bianca. Non si placano in America le polemiche dopo l'incidente in cui è rimasto coinvolto Harry

Whittington, impallinato sabato scorso dall'amico -nonché vicepresidente- Dick Cheney durante una battuta di caccia. Non solo perché l'ufficio del vice-presidente e la Casa Bianca hanno fatto il possibile per insabbiare una vicenda politicamente esplosiva; ma soprattutto perché se quel pallino, conficcato nel cuore del settantottenne Whittington, si spostasse di un solo millimetro, provocando la morte del povero avvocato di Austin, contro Cheney -e di riflesso contro la Casa Bianca- si abbatterebbe uno tsunami politico dagli

effetti incalcolabili. Secondo il New York Times, che citava ieri Carlos Valdez, procuratore della Contea di Kleberg, la morte di Whittington infatti, «provocherebbe immediatamente un nuovo rapporto da parte della polizia locale e, molto probabilmente, un'indagine da parte di un Gran Giuri per verificare se vi siano gli estremi per un'incriminazione di Cheney per omicidio involontario, o colposo». Un processo contro il numero 2 della Casa Bianca nell'anno delle elezioni di Medio termine, rappresenterebbe un duro colpo per Bush e la sua amministrazione. Ecco perché ieri il vicepresidente, rompendo un silenzio che ha imbarazzato e innervosito non poco la Casa Bianca, si è deciso a parlare: «Mi assumo tutta la responsabilità di quanto è accaduto. Puoi cercare tutte le attenuanti, ma la verità è che non è stata colpa di Harry. Sono io che ho premuto il grilletto

e ho ferito il mio amico», ha detto Cheney in un'intervista alla tv Fox. Il giorno dell'incidente di caccia, ha ricordato ancora, è stato «uno dei giorni peggiori» della sua vita, «non lo dimenticherò mai». In merito poi all'accusa della stampa di aver ritardato la diffusione della notizia dell'incidente, nel tentativo di insabbiare la vicenda, Cheney si è giustificato dicendosi convinto di aver gestito correttamente la comunicazione dell'avvenuto alla stampa. Whittington, intanto, è ricoverato in condizioni «stabili» all'ospedale di Corpus Christi. Dopo l'attacco cardiaco il suo battito è tornato normale, sembra -dicono fonti ospedaliere- che si sia seduto su una sedia e che presto potrà persino lavorare un po' nella sua stanza. L'avvocato è tuttora ricoverato nell'unità di rianimazione ma «solo per ragioni di privacy». Come il pallino di circa cinque millimetri sia arrivato al cuore ancora non è chiaro. Un'ipotesi è che sia partito

dal collo e sia migrato al cuore attraverso i vasi sanguigni. Un'altra ipotesi è che abbia raggiunto il cuore quando Whittington è stato impallinato dal fucile di Cheney, convinto che dietro i cespugli si nascondesse una quaglia. I cardiologi del Corpus Christi sono ottimisti, sperano che il proiettile venga assorbito con il tempo, ma la letteratura medica non conforta: sono rari i casi in cui persone sono sopravvissute con pallini nel cuore. Contro il prolungato silenzio di Cheney -e il ritardo di quasi 24 ore nella diffusione della notizia- si sono intanto scagliati sia i democratici che i giornali Usa. I primi, con in testa il senatore del Nevada Harry Reid, hanno chiesto a Cheney di raccontare in pubblico come è avvenuto l'incidente. I secondi sono furibondi perché completamente ignorati da Cheney, che ha lasciato dare -tardi- la notizia in esclusiva al giornale locale, il Corpus Christi Caller Times.

LUNEDÌ 20 FEBBRAIO IN EDICOLA CON **l'Unità**



Europea

IL MENSILE ITALIANO SCRITTO A BRUXELLES
Notizie, commenti, documenti dalle Istituzioni europee.

PSE
Gruppo Socialista al
Parlamento Europeo
Delegazione Italiana
www.delegazionepse.it